

Non fermarsi di fronte alle porte chiuse

Ringrazio il Magnifico Rettore professor Riccardo Zucchi e tutta l'Università di Pisa per averci invitati a questa importante cerimonia. Ringrazio le autorità civili e istituzionali, docenti, studentesse e studenti e tutti i presenti di essere rimasti ad ascoltarmi.

È un onore prendere la parola in un **Ateneo che ha scelto la pace come principio e valore da affermare anche con azioni concrete, come la decisione di non sostenere né partecipare ad attività di ricerca che possano contribuire allo sviluppo di armi.**

Un principio condiviso in pieno da NOVE *Caring Humans*, ONG italiana fondata nel 2012 che attualmente svolge il 90% dei progetti in Afghanistan. La scelta del nostro nome è legata a un **significato simbolico del numero NOVE: crescita e compimento. L'idea che ci guida è non limitarci a immaginare un mondo solidale ma lavorare concretamente per costruirlo, mettendo al centro la dignità e il benessere di ogni essere umano.**

Proverò a descrivervi l'Afghanistan dal mio punto di vista, quello di una cooperante che ha fatto la prima missione a Kabul nel 2002, poco dopo la caduta del regime talebano, ed è poi tornata ogni anno, a lavorare con e per gli afghani.

Questo Paese bellissimo è stato in guerra per 43 anni consecutivi: guerre civili, alcune definite tribali, guerra contro i russi, guerra della repubblica e delle forze straniere contro i talebani. Dal 2021 è considerato in pace, perché la resistenza è stata quasi azzerata e gli attentati terroristici opera dei talebani sono finiti, dato che ora governano loro. A questo tipo di 'pace' assicurata da un regime totalitario non corrisponde però una pace sociale né il benessere economico. E la guerra, anche se non la chiamano così, continua: combattimenti con l'esercito pakistano, che non risparmiano gli obiettivi civili.

L'Afghanistan subisce oltre alla guerra anche frequenti catastrofi di origine naturale. Un esempio della somma di questi fattori: in un progetto nelle province orientali, NOVE ha fornito capi di bestiame a centinaia di famiglie in povertà assoluta, in maggioranza guidate da donne, per migliorare la nutrizione e avviare piccole attività di autosostentamento. Appena finita la distribuzione degli animali, le vaccinazioni e i corsi base di allevamento, un terremoto ha ucciso alcuni beneficiari dell'intervento e parte degli animali donati. Altri hanno perso la vita poco dopo, per un attacco pakistano.

Guerra e catastrofi di varia natura, la siccità che si prevede nel 2030 farà di Kabul una delle prime grandi città prive di acqua, gli oltre 4 milioni di afghani costretti con la forza a rimpatriare da Iran e

Pakistan - molti dei quali sono senza un tetto né mezzi di sostentamento - aggravano la povertà. Dò solo qualche dato. L'Afghanistan è al 9° posto nella nera classifica dei paesi più poveri del mondo, con piaghe socio sanitarie come il 20% circa dei minori costretto al lavoro minorile; 3.7 milioni di bambini e oltre 1 milione di donne incinta o in allattamento gravemente malnutriti.

48.3 bambini su 1.000 non arrivano vivi al primo compleanno e aumentano i matrimoni precoci: quasi il 10% delle donne sotto i 24 anni si sono sposate prima di compierne 15, spesso ancora bambine

Una storia fra tante. I fondi che riusciamo a raccogliere non bastano ad assistere le moltissime famiglie che chiedono aiuto, dobbiamo quindi fare la triste selezione di chi sta peggio. Quando sono andata a casa di Munisa, una sola stanza in cui vive con i suoi 4 bambini (3 femmine e un maschio) lei stava cuocendo dei pezzetti di carta. Ci siamo sedute a terra, mi ha offerto il tè, scusandosi perché non aveva zucchero ha spiegato: "Oggi non c'è niente da mangiare, nemmeno pane. Meglio la carta che niente, i bambini devono mettere qualcosa nello stomaco". Mi ha indicato la più grande, Deebea, 12 anni: "Fra poco si sposa".

Munisa non è pazza o crudele. Come moltissime donne in povertà assoluta, cercava di sopravvivere con ogni mezzo. Il marito, drogato, era stato rinchiuso molte volte, invano, in centri di disintossicazione. Quando tornava a casa la picchiava spesso, così forte che le ha rotto una gamba; a volte era violento anche con i bambini. Le sottraeva i pochi soldi guadagnati facendo le pulizie, la obbligava a procurargli la droga. Lei non poteva avere aiuto dai parenti, poveri e lontani. E un sistema di protezione per donne vittime di violenza non esiste: quasi tutti gli *shelter* dove trovavano rifugio sono stati chiusi dai talebani, non ci sono più avvocati donne; se una moglie che ha subito una grave violenza fa una denuncia, le opzioni più probabili sono che sia ignorata, che il suo caso sia valutato da un mullah, o che sia riportata al marito violento da cui è fuggita.

I vicini davano a Munisa cibo o qualche soldo, quando potevano. Ma non bastava. I negozi non le facevano più credito, non pagava l'affitto da tempo e il padrone di casa aveva minacciato di buttare lei e i bambini in mezzo alla strada. Ha concluso il suo racconto dicendo "L'uomo che vuole sposare Deebea ci darà dei soldi e così posso pagare l'affitto e far mangiare gli altri figli, almeno per qualche mese". Piangendo ha aggiunto: "Sono disperata di questa cosa ma non ho altra scelta". Le ho proposto un patto: se non fai sposare le tue figlie finché diventano grandi, NOVE ti aiuta. Lei ha accettato subito. Grazie a una donazione, abbiamo pagato il debito e manteniamo la famiglia con un mensile sufficiente per l'affitto, il cibo e altre spese essenziali, verificando regolarmente che non ci siano matrimoni in vista.

Deebea quindi non ha dovuto sposarsi a 12 anni ma, come le altre ragazze che vivono in Afghanistan, non ha speranza di andare al liceo e all'università. Perché l'Emirato Islamico dell'Afghanistan è l'unico governo al mondo a proibire l'educazione femminile dopo la sesta classe (nostra prima media), ad onta del diritto all'istruzione di qualità (obiettivo 4 dell'agenda UN 2030) che l'**Università di Pisa incarna**.

I talebani hanno cancellato molti altri diritti, soprattutto quelli femminili, guadagnandosi il primato di 'peggior paese al mondo per una donna'.

Che cosa questo significhi in concreto lo riassume un breve video realizzato da NOVE. I talebani potrebbero vederlo perciò, per non mettere in pericolo il nostro staff e tutto il lavoro che svolgiamo in Afghanistan, le parole non sono quelle che avremmo voluto usare e ciò che vedrete è la punta di un grande iceberg.

PROIEZIONE DEL VIDEO *Tali-Ban*

Come si può promuovere la pace in un paese dove guerra, disastri, negazione di diritti fondamentali e altri fattori hanno intaccato gravemente la vita della popolazione?

NOVE cerca di farlo dando strumenti e opportunità che consentano in primis di rimanere in vita, ma anche di avere nonostante tutto chances di educazione, formazione, lavoro, ed essere così in grado di costruire un futuro più equo e prospero, individuale e per tutto il paese.

I nostri progetti di emergenza e sviluppo sono destinati

alle **persone disabili**, di questo vi parlerà a breve il nostro Presidente Alberto Cairo,

ai **bambini che vivono negli orfanotrofi pubblici**

e soprattutto **alle donne**.

Prima che i talebani tornassero al potere, avevamo aperto a Kabul alcune attività innovative: il ***primo centro di formazione professionale femminile***, che incorporava ***l'unica scuola guida femminile*** di tutto l'Afghanistan; e il ***Pink Shuttle, primo e unico servizio di trasporto per donne***, con le sole autiste professionali afgane, formate da noi. Servizio necessario perché, anche durante la Repubblica, le donne avevano grandi difficoltà a muoversi da sole e quindi a raggiungere posti di lavoro e di studio.

Quando c'è stato il cambio di regime abbiamo perso tutto. Il Ministero per gli Affari Femminili, nostro partner, è stato abolito. Il nostro centro di formazione è stato occupato dal PPVV = Ministero per la Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio. La polizia religiosa ha confiscato la nostra attrezzatura, il servizio Pink Shuttle è stato bloccato.

Nei giorni in cui le ambasciate chiudevano e chi poteva cercava di fuggire, NOVE ha organizzato l'evacuazione di emergenza di oltre 400 persone, in maggioranza donne, che rischiavano di essere arrestate o uccise dai talebani. Li abbiamo divisi in piccoli gruppi e guidati via Whatsapp, evitando i posti di blocco talebani, fino all'aeroporto assediato da migliaia di afgani che tentavano di lasciare il paese. Coordinandoci con il console italiano e i carabinieri, che erano ancora all'interno dell'aeroporto, siamo riusciti a farli riconoscere grazie a fazzoletti o indumenti rossi, il segnale concordato con i carabinieri, e a farli portare da aerei militari (gli unici che volavano ancora su Kabul) a Kuwait city, da dove hanno raggiunto Roma con il volo messo a disposizione da una nostra donatrice e il suo Trust Nel Nome della Donna.

Parallelamente dovevamo valutare in gran fretta se lasciare il Paese, come molti hanno fatto. Abbiamo scelto di restare, per non abbandonare la popolazione afgana. Contando sul supporto di altri nostri donatori privati e istituzionali (tra cui la Cooperazione Italiana, WFP e UNWomen) abbiamo ricominciato da 0.

All'inizio del 2022 ho fatto la mia prima missione nell'Afghanistan diventato Emirato Islamico. Avevo un visto rilasciato a Roma dall'Ambasciata della Repubblica Afgana, che per i talebani non esisteva più. Pensavo non l'avrebbero accettato, invece mi hanno fatta entrare.

I nostri contatti ufficiali - ministri, viceministri e funzionari vari – erano stati sostituiti o avevano lasciato il paese. Ho cominciato a ricostruire una rete cercando persone che avessero una qualche influenza e di cui potevo fidarmi. Uno di loro è riuscito a fissarmi un appuntamento con il nuovo Vice Ministro del Lavoro e Affari Sociali e mi ha accompagnata da lui. Ero stupita che 'Sua Eccellenza' avesse accettato di incontrare una donna. Ho chiesto come mai e la risposta è stata: "Perché sei vecchia". L'ha detto con altre parole, gli afgani sono molto cortesi, ma il senso era quello, a conferma che il problema sono le donne in età fertile.

Avevo ovviamente il velo ma, non essendo obbligatorio per le straniere coprirsi il volto, non l'ho fatto. Durante la conversazione il vice ministro, anche lui tutt'altro che giovane e con una lunga barba, non mi ha guardata in faccia nemmeno una volta. Quando sono tornata in seguito con una collega più giovane, ci hanno fatte sedere su un divano, faccia al muro, e a un tratto abbiamo sentito la voce del vice ministro alle nostre spalle. Da lì ci ha parlato, senza mai farsi vedere. Qui sarebbe offensivo essere trattate come una specie di fantoccio il cui volto e sguardo sono irrilevanti, o peggio. Ma offendersi a che sarebbe servito? L'importante era ottenere il risultato e mi sono adattata al ruolo di manichino parlante finché il progetto che avevamo proposto è stato approvato.

In seguito abbiamo aperto una scuola segreta dove le ragazze, ad onta dei divieti, potevano frequentare fino alla 11ma classe. Abbiamo creduto di essere molto furbi fino a quando abbiamo scoperto che alcune delle nostre allieve erano figlie di talebani; i quali quindi erano al corrente delle classi proibite ma non hanno fatto nulla per fermarci, perché volevano che le loro figlie fossero educate.

Sapevamo che la 'visione' dei talebani non era univoca, ad alto livello c'erano fazioni come gli Haqqani e la leadership di Kandahar che avevano opinioni differenti, soprattutto su questioni riguardanti le donne. Questa e altre esperienze ci hanno insegnato che anche a livelli più bassi ci sono atteggiamenti diversi, più o meno aperti; e dove le porte sono chiuse si può trovare una finestra, o una crepa, per entrare.

I rischi però, soprattutto per lo staff afgano, sono alti. È difficile infatti mantenere davvero segreto qualcosa. Si dice che oggi in Afghanistan su 5 persone almeno 3 siano spie: una professionista (ossia membro del GdI- General Directorate of Intelligence) e le altre due persone normali ma

ricattabili, ad esempio perché devono salvare sé stesse o un parente dalla prigione, ed essere delatori aiuta a farlo.

Salvo eccezioni, NOVE preferisce quindi agire in modo 'ufficiale, ossia ottenere le autorizzazioni negoziando con le autorità 'de facto'. Cosa che si è dimostrata possibile trovando i contatti giusti, mettendo in atto una serie di misure di sicurezza, adottando codici di comunicazione diversi, evitando o 'mascherando' certe parole come 'emancipazione' e 'gender'.

Abbiamo 'rotto il ghiaccio' firmando l'accordo (MoU) per il sostegno ai bambini di un orfanotrofio pubblico. Piano piano, passo dopo passo, impiegando *marham* (ossia uomini della famiglia) per accompagnare le nostre dipendenti, che senza un 'legittimo guardiano' non possono muoversi, e prendendo tutte le precauzioni possibili, siamo riusciti a riavviare anche le **attività per le donne, sfera molto più delicata**. Così abbiamo realizzato progetti di **emergenza**, come distribuzioni di cibo, contributi mensili in denaro, dono di animali o materiali per l'avvio di orti familiari, a donne capofamiglia in povertà. Poi **iniziative più difficili da far accettare: corsi 'ufficiali' di inglese, formazione professionale, avvio di piccole imprese**. Quando abbiamo presentato il progetto 'Pane per le donne' ci hanno chiesto di ribattezzarlo 'Pane per le famiglie'. Lo abbiamo fatto. Se cambiare una parola bastava ai talebani per sentirsi al riparo dal 'pericolo femminile' e il pane andava comunque alle donne, perché no?

Concludo raccontandovi il mio incontro con i responsabili del Ministero del Commercio e dell'Industria, per chiedere l'autorizzazione a un progetto 'impensabile': il Women Business Prize. Lì per lì mi hanno guardata come se non fossi sana di mente. Molto cortesi, si sono limitati a sorridere e scrollare la testa, sottintendendo: "Ma lo sai dove sei, che stai parlando con i talebani?" Ho sorriso pure io. Come ho detto, per NOVE conta il risultato e ho continuato a negoziare usando, confesso, anche motivazioni un po' pretestuose tipo: "sono soldi per la Nazione... non avete vietato di fare impresa per le donne dimostrereste che l'Emirato è più tollerante di quanto si pensi...". Ottenuto anche questo permesso, a luglio 2025 NOVE ha organizzato il solo premio all'imprenditoria femminile nell'Afghanistan talebano, che si ripeterà nel 2027 (l'accordo è stato firmato pochi giorni fa).

In più di un ventennio ho sentito tantissime persone in Afghanistan invocare tempi migliori, prosperi, con più diritti e opportunità. Raramente invece ho sentito citare la pace come condizione fondamentale per raggiungere questi traguardi. Gli afgani vogliono la pace ma è come se, dopo quasi mezzo secolo di guerre senza soluzione di continuità, avessero smesso di sperare che sia possibile, o avessero dimenticato che significa essere in pace.

Ho chiesto a una ragazza di Kabul - nata quando la repubblica combatteva i talebani e cresciuta sotto il loro regime - che cos'è la pace? Mi ha risposto: È una cosa bella, credo, che c'è in altri paesi.

Vi ringrazio.